

Se la bella 'mbriana va a braccetto col "farfariello"

di Rosaria Russo

La strenna che presentiamo è un cofanetto edito da Cuzzolin editore e "targata" Iandolo: contiene una grammatica esaustiva, "Parlare e scrivere in dialetto napoletano" di Antonio Iandolo, ed un ricco "Dizionario etimologico napoletano" di Carlo Iandolo. L'opera piacerà senz'altro a chi sente l'esigenza di ricercare le proprie radici ed a chi ama cimentarsi nello studio e nella pratica della propria "lingua", e può essere utile soprattutto ai giovani che si avvicinano per la prima volta allo studio del dialetto napoletano: la grammatica è chiara, sintetica e contiene regole di facile applicazione; il dizionario è uno strumento di facile consultazione, indispensabile per apprendere il significato delle parole napoletane, la loro etimologia e le trasformazioni che hanno subite nel tempo. Può essere un esercizio utile ed insieme divertente l'aprirlo a caso e scoprire, di volte involta, che la *'mbriana* ha origine dal latino "ora meridiana", quindi la bella e benefica fata delle nostre case nasce dalla penombra quieta dei caldi pomeriggi napoletani, mentre il *farfariello* è un diavoletto, o un tipetto un po' troppo vispo e loquace, di origine araba; e che proprio *maccarone e pizza*, ormai oleografici simboli della napoletanità, sono tra i vocaboli dall'etimologia più incerta e complessa. "Molta parte dell'anima nostra è dialetto", lo affermava anche Benedetto Croce. La parola dialetto, dal greco *diàlektos*, significa lingua, linguaggio. Molti sapranno che a metà del 1400 con Alfonso d'Aragona il dialetto napoletano divenne la lingua delle scritture ufficiali del Regno di Napoli, e che alcuni scritti testimoniano dell'uso non letterario di questa lingua già nel 1300.

Perché, allora, tra tutti i dialetti fu il volgare fiorentino a prevalere sugli altri nella lingua italiana? Innanzitutto, perché a Firenze c'erano i mercanti, una classe sociale economicamente forte che aveva sia necessità di scrittura per motivi di lavoro sia voglia di leggere e di acculturarsi. Poi, perché Firenze poteva contare su scrittori del calibro di Dante, Petrarca e Boccaccio, che furono letti ed imitati in tutte le regioni. Questo non vuol dire qui sminuire il valore di autori quali Cortese, Barile, Di Giacomo, Viviani o De Filippo, che si espressero in dialetto in opere letterarie di grande livello culturale. Ma la validità di una lingua come "linguaggio" è data dal suo uso "universale" e non solo letterario, perché essa è un "mezzo di comunicazione", un veicolo di scambio di idee, di informazioni. Come tale è soggetto ad una continua evoluzione così come lo sono i suoi oggetti di scambio e questa evoluzione può portare inevitabilmente al declino dei dialetti, il cui uso è territorialmente limitato. Per questo i napoletani debbono aver cura di far sopravvivere il dialetto e per farlo devono continuare ad utilizzarlo, perché una lingua non sopravvive se non "vive" nell'uso corrente.